

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

18 nov.-3 dic. 1958 - Anno VII - n. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Capitalismo popolare ...

Mentre a Mosca i dirigenti del Cremlino celebrano l'Ottobre Rosso con mirabolanti piani di scambi, aumenti della produzione, miglioramenti del salario (ma non era, il socialismo, l'abolizione del salario?), e insomma con il solito menu di tutti i paesi viventi sotto il sole del capitalismo, in questi si diffonde, partita dalle felici sponde transatlantiche, la pratica del «capitalismo popolare» ultimissima edizione — un'edizione di pura vernice colossiana, kruscioviana e magari titiana, oltre che fordiana, newdealista e cristiano-sociale.

In Inghilterra, dove già si è introdotto il sistema della vendita a rate non solo dei frigoriferi o dei televisori, ma anche dei titoli industriali, due grandi complessi hanno ora deciso di aprire una «spaccio aziendale di azioni». Lo schema, già approvato dal governo, sarà presto imitato da altri venti complessi, e per suo mezzo gli operai potranno godere lo straordinario privilegio di divenire comodamente azionisti dell'amatissima loro azienda o, quando il sistema sarà perfezionato, anche di altre.

Diciamo comodamente, perché il

Cineserie

Che la «riforma dei Comuni» in Cina, vantata come realizzazione «socialista», fosse in realtà — a parte l'assurdo di far passare per socialismo o addirittura comunismo l'organizzazione per comunità locali chiuse — diretta a uno sforzo di estrema mobilitazione e militarizzazione (la parola non è nostra: gli stessi «teorici» cinesi l'hanno usata proprio in riferimento alle Comuni) della forza-lavoro, era apparso subito chiaro: si trattava di costituire una miriade di «brigade d'assalto» regionali per spostare verso la produzione industriale, anche su base artigianale, una gran parte della mano d'opera contadina, e a questo fine introdurre forme di «egualitarismo spartano» come ne conoscono tutti i Paesi in guerra, in guerra anche soltanto contro l'arretratezza economica.

Se ne ha adesso la lampante conferma, proprio attraverso le corrispondenze dell'Unità (vedi soprattutto il numero del 4 nov.). Avviene infatti che, mentre ad Anzian si è finito di costruire il «più grande altiforno del mondo», capace di produrre oggi 500 mila tonnellate di acciaio all'anno e domani 650 mila, e si lancia la parola d'ordine: «raddoppiare in un anno la produzione nazionale di acciaio» portandola da 4,5 mil. tonnellate ad oltre 10, è in corso la realizzazione di un colossale aumento della produzione di ferro, acciaio e carbone conseguita poggiando su metodi locali e tradizionali, che permetteranno un balzo avanti quasi incredibile». Ecco che a Pechino... domenica scorsa sono state prodotte oltre cinquemila tonnellate di acciaio in piccoli forni di mattoni costruiti in poche ore nei cortili dei ministeri, degli uffici, dei negozi... e persino sui marciapiedi delle strade centrali! Non manca la nota di colore giornalistico... di categoria: «i redattori del Genming-pao, finito il lavoro di redazione, producono lingotti di ottima qualità: nel Kuangsi e nell'Honan si è fatto lo stesso; cosicché ora «rosseggia il cielo di tutta la Cina» in quella che è stata chiamata l'«operazione ferraglia».

Acciaio, acciaio, acciaio, braccia tolte alla produzione di alimentari per essere gettate nei «forni locali» e accendere di luci rosse il cielo, ecco il programma... socialista dei Comuni. Scusate l'irriverenza, ma sembra d'essere nella Germania 1939.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

«botteghino» della vendita-azioni si troverà subito di fianco allo sportello dell'ufficio-paga: il dipendente dalla ditta potrà quindi con la destra ritirare il salario, e con la sinistra, quasi senza fare un passo, acquistare uno o due o tre titoli, restituendo così alla società una parte di quello che ne aveva ritirato. Si ignora se potrà acquirarli a rate: comunque, non sono azioni fasulle, sono belle azioni al portatore, con tutti i crismi dei titoli non diciamo nobiliari, ma borsistici, e dan-

no diritto all'operaio — dite poco? — di sedere in assemblea accanto al padrone. Egli può diventar capitalista praticando il risparmio: non ha sempre detto così la teoria economica classica? Capitale = astinenza.

Già, ma astinenza di quel fesso che si fa sfruttare; oggi due volte fesso, perché, non contento di aver regalato plusvalore al capitale, gli fornisce anche una parte del salario affinché possa spremerlo ancora, se possibile senza intoppi e vita natural durante.

Lo stalinismo ha sempre tradito l'Algeria

Che il Partito Comunista Francese non abbia aiutato seriamente la causa algerina è un fatto ben noto, come fra l'altro lo prova questa breve citazione estratta da un documento pubblicato dalla Federazione di Francia del F.L.N. algerino: «E' nostro dovere precisare un certo numero di punti d'ordine storico e politico sui quali il P.C.F. non ha avuto fin qui il comportamento che gli impone il principio a cui si richiama: l'appoggio incondizionato della lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo».

Lo scopo del presente articolo — che riassume dalla rivista dei nostri compagni francesi, «Programme Communiste», n. 5 — non è di dimostrare questa verità, ma di mettere in evidenza l'ottica piccolo-borghese e riformista che il partito comunista francese non ha mai superato nella questione algerina sia nelle critiche agli «eccessi della repressione» che nelle soluzioni prospettate. Precisiamo inoltre che queste ultime hanno un carattere chimerico, perché fondate su una concezione idilliaca dei rapporti fra Stati nel modo di produzione capitalistico.

Tale atteggiamento è direttamente legato alla degenerazione della 3. Internazionale ed è la conseguenza logica delle sue grandi «svolte», che sono altrettanti abbandoni dei veri principi comunisti e di tradimento degli interessi del proletariato. La posizione attuale del P.C.F. dimostra che esso ha completamente perso ogni attitudine a riconoscere gli elementi dei conflitti sul loro piano di classe e nella loro ineluttabilità storica.

Nel 1926 si annuncia la «grande svolta» in seno alla Terza Internazionale con la teoria stalinista del «Socialismo in un solo paese». Citiamo a tale proposito brevi passi estratti da «La tattica del Comintern dal 1926 al 1940» (Prometeo, n. 2): «L'asservimento del Comintern agli interessi dello Stato Russo si era ormai verificato e i partiti comunisti delle varie nazioni, anziché muoversi verso l'unico reale obiettivo della lotta rivoluzionaria contro il loro capitalismo, venivano manovrati come pedine nel gioco diplomatico impegnato dalla Russia con le altre potenze, e portati, quando queste esigenze lo richiedessero, ai più fallimentari compromessi con le forze dell'opportunismo centrista e della borghesia... Questo trapasso dello Stato russo non era possibile che a due condizioni: 1) che i partiti comunisti cessassero di rappresentare una minaccia per il capitalismo; 2) che all'interno della Russia il principio dell'economia capitalistica — lo sfruttamento dei lavoratori — fosse reistituito». Ripercorrendo da quest'epoca il corso degli anni, noi vedremo che l'evoluzione della tattica del P.C.F. è in tutto conforme a queste affermazioni.

Si legge — è importante ricordarlo oggi, per misurare l'abisso da allora scavato — nelle tesi complementari del 2. Congresso dell'Internazionale (1920, tesi di Baku): «Il plus-valore ottenuto con lo sfruttamento delle colonie è la sorgente principale dei mezzi del capitalismo moderno. Finché questa sorgente non sarà definitivamente soppressa, sarà difficile alla classe operaia europea abbattere il capitalismo... L'imperialismo europeo è riuscito, nei suoi propri paesi, a fare concessioni sempre più larghe

all'aristocrazia operaia grazie allo sfruttamento delle colonie. Mentre con l'importazione in Europa di merci prodotte con la forza-lavoro più a buon mercato delle colonie, esso cerca di abbassare il minimo vitale del proletariato, la borghesia è pronta a sacrificare il plusvalore in patria al solo fine di mantenere l'extraprofitto ricavato dallo sfruttamento delle colonie.

«Il distacco delle colonie e la rivoluzione proletaria rovesceranno l'ordine capitalistico europeo. La rivoluzione proletaria e la rivoluzione coloniale devono concorrere insieme all'esito vittorioso della lotta e all'abbattimento dell'imperialismo!» Il manifesto che lesse Zinoviev, allora Presidente dell'Internazionale comunista, alla conclusione dei lavori, lanciava d'altra parte questo grido di guerra: «L'Internazionale Comunista invita i popoli d'Oriente a rovesciare con la forza delle armi gli oppressori colonialisti, e a questo scopo proclama contro di essi la guerra santa...»

All'epoca della guerra del Rif (maggio 1925) un anno prima della grande svolta stalinista, il partito fu messo per la prima volta alla prova della guerra coloniale. In totale coerenza con le tesi di Baku, il Comitato Centrale del P.C.F., il 17 maggio 1925, lanciò agli «operai» di Francia e delle colonie la seguente parola d'ordine: «Sostenete e propagandate dovunque le parole d'ordine del P.C.F. Pace immediata col Rif! Fraternizzazione dei soldati francesi e rifiani! Riconoscimento della Repubblica!»

Le loro vittorie

Le grandi vittorie del PCI sono ormai queste: far la forza alla DC, salvare gli istituti parlamentari.

Quando in Sicilia cadde la vecchia giunta (agosto), gli staliniani gridarono: «è il trionfo del buon diritto e della moralità politica» (sentite che linguaggio... marxista) contro i tentativi fanfaniani di svuotamento e distruggere gli istituti parlamentari». Oggi, che il «ribelle» Milazzo ha costituito una giunta nuova, mirabilmente composta di socialisti comunisti, monarchici dei due tipi e missini, altro grido di esultanza: «Anche coloro che, magari sotto la suggestione degli eventi francesi, si abbandonano alla sfiducia e alla convinzione che non è possibile opporsi alla degenerazione del regime democratico in regime totalitario fanfaniano, hanno qui in Sicilia la riprova che l'unità e la lotta sono la via maestra per far avanzare la democrazia». Parole festuali!

Il salvataggio della democrazia non ci interessa affatto; può andare a farsi benedire. Ma degli ultrademocratici che salvano la democrazia con monarchici e fascisti a braccetto; che trovano in quelle serre calde delle beghe e delle vanità personali o delle gare di campanile, che sono le «regioni autonome» italiane, un compenso, nientemeno! a De Gaulle e alla supina acquiescenza dei confratelli francesi, dite voi se non fanno sbellicare dalle risa almeno altrettanto (di più, anzi, trattandosi di cosiddetti «difensori del popolo») quanto Fanfani e combriccola!

Nulla ha il potere di entusiasmare Krusciov quanto l'annuncio che in Russia si commercia, si vende, si accelera la circolazione della moneta. L'anniversario della Rivoluzione di Ottobre è stato quindi ricordato con trionfali annunci mercantili: aumenta la consegna e la vendita di cereali allo Stato da parte dei cholcos; la produzione cerealicola supera di 1 miliardo e 329 milioni di pud quella del 1957; i grandi risultati «si debbono alle misure prese per il rafforzamento dei cholcos... per l'aumento dell'interesse materiale (il famoso «stimolo dell'interesse sulla iniziativa privata» del capitalismo classico) dei lavoratori agricoli all'aumento della produzione»; zucchero, carni, latte, uova, lana, affluiscono, debitamente venduti, nei magazzini dello Stato; mettete mano al portafoglio,

o lavoratori della «patria socialista», e mangerete a sazietà.

Lo scambio, si sa, avviene in due sensi: si compra e si vende. Altra gioia per Nikita il mercante: lo Stato ha venduto ai colcos, dopo lo scioglimento delle SMT, 463.000 trattori, 230.000 macchine combinate per la raccolta dei cereali, 510 mila seminatrici, per un valore complessivo di 16,1 miliardi di rubli. Nello stesso periodo, i colcos hanno inoltre acquistato nuovi trattori e macchine agricole per più di 4,4 miliardi di rubli (Unità, 6-11). E poiché il... socialismo è internazionale, Nikita può vantare anche di aver

... e «socialismo», mercantile

venduto alla Bulgaria i macchinari per un complesso industriale fra i più moderni attualmente esistenti, sempre per la produzione di macchine agricole (il macchinario è stato in parte fornito anche dalla Cina: sotto, dunque, produttori di acciaio in «forni di mattoni»; avanti, redattori trasformati in produttori di lingotti!). Il socialismo si vende e si acquista — in rubli sonanti.

Krusciov è veramente impagabile. Sentite il suo racconto delle conversazioni con Stevenson.

«Ho parlato recentemente col rappresentante di un grande Paese imperialista. Egli dice: dobbiamo dare un aiuto ai Paesi sottosviluppati. Giusto, rispondo io, noi già lo facciamo. Ma, dice lui, non possiamo riunire i nostri sforzi? D'accordo». Ma, osserva, voi occidentali opprimete i popoli d'Asia e d'Africa, e volete conservare questa oppressione. Krusciov, qui, batte il tam-tam dell'anticolonialismo, e, da buon patriota e passa a rivendicare i meriti anticolonialisti anche dello zarismo: «Nemmeno la Russia degli Zar ha partecipato allo sfruttamento coloniale... Il vostro aiuto di tre dollari è una piccola percentuale sulla restituzione del mal tolto».

Ma, stabilito per bene che gli americani sono colonialisti, sfruttano i paesi depressi, vivono sulla pelle altrui: che cosa consiglia loro il rappresentante del «comunismo» internazionale? Di far dell'elemosina e così sgravarsi la coscienza: «Potreste invece fare qualcosa di più sostanziale. Per esempio, voi ora sfruttate il petrolio di questi Paesi; ebbene, si potrebbe stanziare il dieci per cento ed anche più del vostro profitto, per dare un aiuto ai Paesi sottosviluppati. Noi, d'altra parte, questo aiuto lo diamo per nostro conto e lo diamo su basi oneste» (Unità, 22-10). Imperialisti, siate onesti, e il Cremlino vi darà l'assoluzione, anzi l'indulgenza plenaria.

Ogni classe ed ogni epoca hanno il loro linguaggio. Per Marx — per i proletari in tutti i paesi e in tutti i tempi — il movimento socialista era battaglia, guerra, «dichiarazione della rivoluzione in permanenza, dittatura del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali» (1852). Leggete, leggete invece come, ricordando l'epopea internazionale dell'Ottobre Rosso, l'antitesi socialismo-capitalismo diventi, nel linguaggio dei superopportunisti, una sporca questione di grosse botteghe in concorrenza, ognuna ansiosa di far mercato, ognuna parlante in lingua di quattrini: «Esiste ormai nel mondo un'area del rublo [non del socialismo, ma del rublo] potente, che si espande ogni giorno di più su scala mondiale... e da una settimana è giunta a battere le vie dei mercati più classici del capitalismo americano [levviva!], le vie del Sud America... Riferendosi a questi incredibili successi... un uomo di affari americano acidamente affermava che ciò accade perché il sig. Mikojan è il più grande commesso viaggiatore del mondo. Se così è, tuttavia, ciò è perché la «ditta» è oggi una ditta ben solida, che non teme concorrenza... ed è in grado di fare mercato essa stessa», fondata com'è su basi potenti, finanziarie e industriali... Questa è l'URSS nel suo 41. anno di vita» (Unità, 7-11).

Noi ci chiediamo quando potremo infine vendicare un solo caduto della secolare guerra di classe sulla pelle di questi luridi bottegai e finanziari del socialismo mercantile.

RINNOVATE

FIN DA ORA GLI

ABBONAMENTI

zio» e «l'obbligo di divorziare» non ha altro scopo che di far accettare alle masse l'allineamento della politica del P.C.F. con quella dei partiti «fratelli» (S.F.I.O. e radicale). Nella pratica, l'abdicazione non si fermò all'abbandono della rivendicazione del «diritto al divorzio», ma, combattendo nel movimento Nord-africano la tendenza più radicale rimasta fedele all'indipendenza, gli stalinisti francesi contribuirono a far escludere Messali Hadj dal 2. Congresso musulmano (1937). Benché, in questo caso, non si possa dire che il P.C.F. fosse manovrato dalla Russia come una «pedina del suo gioco diplomatico» sullo scacchiere internazionale, la posizione di quest'ultimo illustra perfettamente il ruolo di buon servitore della borghesia francese.

La politica coloniale del P.C.F. inaugurata col «fronte popolare» durerà fino al 1945, anno della disfatta militare degli stati fascisti. Questo nuovo salto di 10 anni ci conduce all'indomani della liberazione: i nostri «super-patrioti comunisti» dopo aver trascinato il proletariato nel grande macello imperialista nel 1939-45, si fanno campioni della ricostruzione nazionale: «lavorare prima, rivendicare in seguito», ecco l'infame parola d'ordine del P.C.F.!

Il «fronte popolare» fu superato dal tripartitismo; in tale ambiente e con tali obiettivi, è chiaro che l'indipendenza delle colonie si poneva meno che mai all'ordine del giorno, e Maurice Thorez, dopo aver ricordato che il «diritto al divorzio» non significa affatto «l'obbligo di divorziare», proclamava (Giugno 1945): «noi non abbiamo mai cessato di mostrare che, per esempio, l'interesse delle popolazioni dell'Africa del Nord era nell'unione col popolo di Francia. I Nord-africani, molti dei quali sono morti, dalla Tunisia fino ai campi di battaglia in Germania, per la liberazione della Francia, hanno mirabilmente capito».

Disgraziatamente per i nostri stati (continua in 2.a pag.)

Un binomio

Hanno vinto i democratici — grida esultando l'«Unità»: Eisenhower e le forze della reazione sono battute! Ma il proletario non del tutto infessito ricorda che fu un presidente democratico a fare la guerra, un altro a sganciare la prima atomica e a lanciare la spedizione in Corea; ha davanti agli occhi la simbolica competizione fra i due candidati a governatore dello Stato di New York, due miliardari per parte, discendenti da due esime famiglie di strozzini e torchiatori di operai, i Rockefeller e gli Harriman, il petrolio e le grandi compagnie ferroviarie, due potenze del capitale divise da interessi di bottega e unite dalla divinità che entrambe adorano: non dimentica che i democratici, «progressisti» nel Nord dove si tratta di distribuir briciole agli operai industriali per mantenerli buoni, sono schiavisti e anti-negri nel Sud. Democratici-repubblicani, un binomio indissolubile, le due guardie in periodico cambio, le due grinte della stessa patacca, Wall Street non ha perduto un punto — forse perciò esultano i redattori del «giornale del popolo».

Stalinismo ed Algeria

(continuazione dalla prima pagina)

linisti, la storia non ha soltanto da fare dei bei discorsi; ma prosegue la sua marcia inesorabile. Gli stalinisti hanno, evidentemente, dimenticato che: « non è la coscienza degli uomini che determina la realtà; è al contrario la « realtà sociale che determina la loro coscienza ». (Marx). I partiti stalinisti, avendo perso di vista ogni concezione materialistica della storia, si mostrano incapaci di situare sul loro piano di classe i conflitti coloniali, e si abbandonano ad ogni specie di contorsioni oratorie per adattare le loro parole d'ordine ad ogni situazione nuova.

Allorché scoppiarono le rivolte di Costantina (maggio 1945), dovute alla miseria nelle campagne dell'Africa del Nord, il P.C.F. non trovò di meglio che attribuire questi avvenimenti a « provocatori hitleriani » e a « trust senza patria ». Le misure da prendere erano quindi semplicissime: dare da mangiare alle popolazioni africane, impedire agli assassini hitleriani di nuocere, togliere dai loro posti gli alti funzionari che avevano partecipato al

complotto, cessare ogni repressione, perché « ogni altra misura non potrebbe che sollevare le popolazioni che sperano nella Francia e incoraggiare le *menes separatiste* di qualche hitleriano alla Abbo Serda Borjeaud ed altri fascisti algerini » (Rouge-Midi, maggio 1945).

Qualche mese prima, la conferenza dei tre Partiti comunisti nordafricani (26-2-45), se denunciava l'orribile carestia nelle campagne, attribuendola ancora una volta ai fascisti, lo faceva soprattutto per mettere in guardia le popolazioni musulmane contro la repressione giustificata dalla collera per il sabotaggio dei « trust senza patria » e degli « hitleriani »: è chiaro « che l'interesse dell'Algeria non è di chiedere il divorzio da una Francia democratica che si forgia nella lotta contro i trust senza patria! »

Per ciò che concerne in particolare il P. C. Algerino una tale posizione doveva immancabilmente tagliarlo fuori dal movimento nazionalista. André Marty dopo aver sottolineato il successo ottenuto dal P.C.A. dopo il voto dell'amnistia (1-

3-46), deve convenire, come lo constata anche il C. C. del 20 e 21 luglio, che « il P. C. A. è apparso come un partito non-algerino e i suoi suffragi sono caduti da 135.000 a 53.000 a profitto degli Amici del Manifesto. I risultati del 2 giugno hanno dunque rivelato l'ampiezza della corrente nazionale algerina ».

Scioperi ... antisciopero

FIRENZE, novembre.

Il livello del costo della vita, tanto alto, da indurre perfino il benamato governo a confessare di essersene accorto, e il basso livello dei salari, hanno spinto gran parte dei lavoratori a richiedere miglioramenti salariali. Vetrai, ceramisti, cavatori, tessili, addetti dell'industria della gomma, dei cavi, dei manufatti di cemento, autoferrovie, ecc., stanno spingendo le rispettive

(Cahiers du Communisme, 8, 1946). Questa realtà doveva essere fatta quadrare con l'interpretazione propria del P.C.F., e di colpo « la causa essenziale della miseria e della fame risiede nel fatto che l'Algeria è ancora trattata come colonia ». Ed ecco ciò che il P.C.F. propone per abolire il colonialismo: « Abolire i metodi colonialisti; eliminare le mafette dei trust; nazionalizzare le banche d'emissione coloniali (Indocina); nazionalizzare le industrie-chiave; l'unione delle forze vere e proprie democratiche della Metropoli... con le forze progressive dei territori ancora soggetti ».

Abolire dei metodi! Eliminare mafette! Come se l'imperialismo fos-

se una questione di metodi più o meno malvagi. Quanto alle nazionalizzazioni, resta da dimostrare che lo Stato francese, sotto il controllo del quale sarebbero passate le banche e le industrie-chiave, non era più uno Stato borghese e imperialista... malgrado il « tripartitismo ». Allo stesso modo, grazie al « tripartitismo » lo Stato francese doveva non essere più imperialista, se gli staliniani potevano esclamare: « ...ogni tentativo di uscire dall'Unione francese non potrebbe che condurre con una pseudo-indipendenza al rafforzamento dell'imperialismo ». (Cahiers du Communisme n. 19, ottobre 1946).

(continua).

organizzazioni sindacali a lottare per i miglioramenti richiesti.

Fra tutti, larga eco ha avuto lo sciopero nazionale dei ferrovieri, sostenuto in due giorni diversi il 20-21 e il 28-29 ottobre, e localmente in altri successivi. I lavoratori chiedevano un aumento dell'80%; le aziende offrivano solo il 2% invocando inoltre una tregua generale fino al 1961!

L'agitazione si è svolta col solito

critério, ormai acquisito ed imperante, di avvertire i padroni settimanalmente prima della data dell'astensione dal lavoro, di far cadere lo sciopero nei giorni meno sfavorevoli per le aziende, e di non coinvolgere le aziende o i settori che avessero già raggiunto un qualche accordo. In questo caso, non aderivano allo sciopero le autolinee, le quali, anzi, col tacito consenso dei Sindacati, fungevano da crumiri le-

o i traditori il fatto che migliaia di camerunesi si rifugiassero nelle foreste iniziando la guerriglia contro l'occupante. I rivoluzionari comunisti sono decisamente dalla parte dei ribelli al gioco coloniale.

L'oscena manovra ideata dagli sfruttatori colonialisti e attuata mediante la strage e il raggio, si concludeva nel maggio 1957 quando l'Assemblea-fantoccia, dominata dai Mbida e dai Priso, approvò lo statuto di « Stato sotto tutela ». Contale buffonata, la Francia si presentava al mondo non più come potenza mandataria, ma come materna protettrice di un popolo di minore età, che « liberamente » chiede a Parigi di continuare nell'amministrazione del paese. Che valore avesse tale « innovazione », si legge in *Relazioni internazionali*, che, per essere legata al mondo politico ufficiale, non può certo essere sospettata di « sovversivismo »:

« Il Camerun che giuridicamente è un territorio in amministrazione fiduciaria francese, ha ricevuto il 10 maggio dell'anno scorso lo statuto di « Stato sotto tutela », che avrebbe dovuto segnare per esso la prima fase di avvio verso un'autonomia di tipo togolese e che oggi sembra invece servire a determinati esponenti francesi per smascherare un intervento di tipo coloniale nella vita politica ed economica del paese e per frenare l'auspicata evoluzione verso l'indipendenza » (1958, n. 9).

Il gioco dei colonialisti — governare con mano di ferro la colonia nascondendosi dietro le spalle di uomini di paglia del politichismo collaborazionista — si svelava appieno con l'instaurazione del regime di André Maria Mbida, primo presidente del « consiglio » del Camerun emerso dalle elezioni 1957. Costui faceva scopertamente la politica del governatore francese, riprendendo la repressione contro i militanti dell'UPC. Gli arresti, i rastrellamenti, le deportazioni, prima effettuati dalle autorità coloniali, adesso si giovarono anche della sanzione legale di un organismo di governo indigeno, nominalmente autonomo e tenuto in piedi dalle bajonette francesi. Mbida si buttava contro il movimento indipendentista ricevendo il plauso della burocrazia coloniale locale e dei vecchi arnesi del parlamentarismo parigino.

Non a caso, bersaglio principale della feroce repressione da lui condotta con truppe francesi era ancora la Sanaga marittima, dove più animosa è la resistenza della clandestina Unione dei Popoli del Camerun. Ma nel febbraio di questo anno, Mbida, che invano si era recato a perorare la sua causa presso Coty e i capi della destra colonialista Pinay e Duchet, doveva mollare la carica essendo stato messo in minoranza dagli stessi partiti della sua coalizione.

Tuttavia non mutava sostanzialmente la situazione del territorio. Recentemente, il rappresentante del Camerun al Segretariato Permanente della Solidarietà tra i popoli afroasiatici al Cairo, Osende Afana, ha descritto in un inviato di « Vie Nuove » la situazione del suo paese. La Sanaga marittima vive sotto il regime dello « stato di urgenza ». Dal dicembre del 1957, in questa regione divampa la rivolta anticoloniale. Il governo franco-camerunese ha risposto alla rivolta con drastiche misure: coprifuoco, soppressione dei mercati e dei trasporti pubblici, nonché azione militare contro gli aderenti all'UPC. Gli abitanti della Sanaga vivono ora, in condizioni spaventose. Essi sono stati forzatamente raggruppati in « villaggi-8 » circondati da palizzate alte 7-8 metri sulle quali vigilano giorno e notte le sentinelle, che tirano senza pietà sui contadini che osano di nascosto recarsi nei campi. I campi

galizzati sostituendosi ai tramvieri nel disimpegno del servizio, mentre le Prelette provvedevano a mobilitare gli automezzi dell'esercito della Repubblica fondata sul lavoro.

Non sembri strano che più di una volta ci siamo interessati dei tramvieri. Questo settore offre, se pur in piccolo, un tipico esempio di aziende non rappresentate dalla figura tradizionale del padrone, del capitalista panciuto; anzi, considerata addirittura dalle facce di bronzo dell'opportunismo come « aziende » socialiste se amministrate da giunte comunali dei « partiti dei lavoratori » (!!!) A parte la ridicola pretesa di manipolare una forza sociale come il capitale, con la stessa disinvoltura con cui il prestigiatore cambia le carte in tavola, noi abbiamo frantumato con innumerevoli citazioni di Marx e di Lenin ogni sforzo dei traditori della classe operaia di introdurre di contrabbando la merce fetida del « socialismo aziendista », dimostrando come i nostri Maestri abbiano innanzitutto precisato che Socialismo significa economia non aziendale, come non municipale, localista, periferica.

Qui, tuttavia, preme rilevare come i problemi posti dal capitalismo in genere sorgano comunque anche nell'ambito delle aziende municipalizzate, e come i lavoratori vi si comportino necessariamente allo stesso modo che in qualunque altra azienda. Ora, è un fatto che l'atteggiamento dell'opportunismo, in uno con la sua politica di difesa della ricostruzione dello Stato e dell'economia capitalista, ha facilitato la rimessa in sesto dell'autorità del capitale sui lavoratori; l'esercizio, dappincipio timido della dittatura capitalistica, più spregevole e controrivoluzionaria se esercitata in nome di un'ipotetica « nuova democrazia » parlamentare; infine, l'aperta repressione di ogni iniziativa operaia, la negazione di ogni miglioramento di vita ai salariati. Le condizioni dei lavoratori dall'immediato dopo-guerra, allorché l'opportunismo ereditava dal fascismo la politica d'imbastardimento del movimento operaio, sono quindi andate sempre peggiorando.

Ma, nelle aziende impersonali, come quelle municipalizzate, dove il capitale trova migliori condizioni di sviluppo, la politica del pacifismo sociale ha celebrato orge addirittura mostruose, diffondendo tra i lavoratori la sporca menzogna che essi stessi fossero i « padroni » dell'azienda e inducendoli così a non reclamare nulla di contrastante coi suoi interessi, e quindi con gli interessi del capitale; e sempre nel quadro di agitazioni prive di unità e mai condotte a fondo.

Su questa falsariga, i contratti di lavoro, dove non stati stipulati, han subito modifiche solo nei nomi dei firmatari: al posto delle corporazioni fasciste, si sono sostituite le firme dei sindacati democratici. Per i tramvieri in particolare, vige tuttora un contratto normativo stipulato in pieno fascismo, che assomiglia a un regolamento carcerario.

Mai, nella storia delle lotte sindacali, si era assistito a tanta degenerazione, pur sapendo che i sindacati non costituiscono di per sé uno strumento rivoluzionario. Risolvere la classe lavoratrice da questo stato miserevole è impresa non breve né facile, che esige dure lotte e grandi sacrifici. Ma il modo di rigettare indietro la terribile ondata di opportunismo dal quale siamo tutti avvolti, lo insegnano gli stessi lavoratori, dai quali deve partire il segnale della ripresa del moto di classe. Un numeroso gruppo di tramvieri fiorentini, nell'assemblea generale precedente lo sciopero nazionale, ha sottoscritto una mozione che richiedeva l'impiego dello sciopero nella forma classica di strumento d'attacco agli interessi borghesi, e alcuni sono intervenuti accusando i sindacati di aperta alleanza con le direzioni aziendali e, sostenuti dalla stragrande maggioranza dei presenti, hanno rinfacciato loro di condurre una sporca politica anti-operaia.

Queste istintive reazioni sono il segno premonitore della futura ripresa generale della lotta proletaria. Attraverso queste battaglie sarà possibile combattere efficacemente il capitalismo nascosto dietro gli opportunismi delle organizzazioni operaie; attraverso questi combattimenti di classe, i salariati capiranno qual'è il loro nemico e come va attaccato, e ritroveranno il Partito rivoluzionario col quale soltanto potranno aspirare a raggiungere la tappa decisiva: la Rivoluzione sociale.

di concentramento rinchiodano 50.000 persone su 3 milioni e mezzo di abitanti. Ciononostante, la guerriglia dell'UPC si estende a tutta la parte Sud e Ovest del paese.

Con simili metodi, che sono quelli mai smessi dal colonialismo, il capitalismo francese riesce a tener soggette le indomabili popolazioni del Camerun. Ma l'epoca obbrobbiosa del colonialismo che è finita altrove non durerà a lungo in Africa. Noi ci auguriamo di veder presto la vittoria della rivolta camerunese. Gente che lotta con tanto coraggio contro un nemico ultrapotente, quale l'imperialismo francese, merita l'ammirazione e l'appoggio dei rivoluzionari comunisti.

IV. EVOLUZIONE DELL'AFRICA NERA

LA LOTTA D'INDIPENDENZA DEL CAMERUN

Il Camerun, circa un secolo fa, fu occupato dai Portoghesi che introdussero tale nome nella geografia politica, battezzando il fiume Wuri « rios dos camarões », cioè Fiume dei Gamberi. Sfortunatamente per loro e per i loro successori, è il caso di dire che il Camerun si è palesato... un gambero che ha i retti di marciare. Successivamente, il territorio passò nelle mani degli Olandesi. Infine, nel luglio 1884, l'esploratore tedesco Gustav Nachtigal, che già abbiamo visto trattare l'acquisto del Togo, piantò la bandiera germanica alla foce del Camerun. L'espansione verso l'interno avvenne soprattutto in seguito alla sottomissione del potente sultanato di Adamaua e poté spingersi fino alle rive del lago Ciad. Lo Stato di Adamaua fu fondato da conquistatori Fulbe, provenienti dal Futa Gialon, che invasero il paese nel terzo decennio del secolo scorso. Capitale dello stato era Yola, che ora appartiene alla Nigeria. Una serie di convenzioni tra Germania, Francia e Gran Bretagna, stipulate tra il 1893 e il 1898, mise fine al regno indigeno. La Germania si prese la parte centrale, la Gran Bretagna l'orlo occidentale e la Francia il lembo nord-orientale che inglobò nel territorio del Ciad. La spartizione fu motivata con la scusa che lo Stato di Adamaua praticava la tratta, cioè un'industria inventata dall'Europa cristiana e richiesta a gran voce dall'America post-colombiana.

I « liberatori » tedeschi non persero tempo a mettere a profitto la conquista: copirono il paese di fortificazioni e l'assoggettarono a una dominazione militare simile a quella che dovettero assaggiare nello stesso torno di tempo i cinesi dello Shan-tung. Lo sfruttamento economico si limitò in principio alla sfera commerciale, in seguito vennero introdotte le piantagioni a lavoro coatto. Da quest'epoca data la nascita del capitalismo nel Camerun.

La dominazione germanica ebbe fine nell'anno 1916, allorché truppe anglo-francesi, non senza incontrare resistenza, occuparono il paese. Al termine del conflitto, nuova spartizione del Camerun. L'antica colonia del Kaiser venne spezzata in due « divisa da buoni ladroni tra francesi e inglesi. E' da annotare un fatto che rivela la mentalità usurpatrice dei colonialisti. Nel novembre del 1895, la Francia e la Germania avevano concordato un'altra spartizione della preda africana. Poiché il governo di Parigi aveva interesse in quel momento a stornare le mire annessionistiche tedesche del Marocco, credette utile di cedere alla Germania un territorio contiguo al possedimento tedesco che arrivava fino al Congo, in corrispondenza della foce del Sanaga. La Germania, che era in piena euforia colonizzatrice, abboccò. Era l'epoca in cui la diplomazia tedesca sognava di congiungere i territori affacciatisi sul Golfo di Guinea a quella che allora si chiamava Africa Orientale tedesca, fondando in tal modo un impero coloniale continuo, dall'Atlantico all'Oceano Indiano. A guerra finita, la Francia si accorse solo allora di aver sbagliato i conti: incorporò i territori ceduti nel 1895 alla Germania, e si fece attribuire i 4/5 del territorio sotto veste di potenza « mandataria ». A seguito di questa operazione di aritmetica coloniale, il territorio del Camerun, che all'epoca della occupazione tedesca era di 795 mila kmq., si riduceva a 520 mila kmq. Il quinto sfug-

gito alle grinfie francesi, cioè la fascia di confine con la Nigeria, colonia britannica, passava sempre come mandato alla Gran Bretagna e veniva praticamente incorporato alla Nigeria. Non con diversi metodi si sono formati i grandi imperi coloniali, glorie delle negriere borghesi europee.

Il movimento indipendentista del Camerun inizia, nelle sue forme moderne all'indomani della seconda guerra mondiale. Infatti tranne il Senegal, i paesi dell'Africa nera sono usciti dallo stadio più basso, e più atroce, del colonialismo soltanto da pochi anni. La Francia, la « grande democrazia » cara ai Blum e agli Herriot, come ai Duclos e ai Thorez, ha tenuto in vita fino a qualche anno dopo la fine della guerra non solo la discriminazione razziale, ma lo stesso lavoro forzato. Cioè, l'indigeno africano differiva di poco — di fronte al padrone capitalista — dal criminale comune che la giustizia francese inviava un tempo alla Cajenna. L'abolizione di tali infamie, che speriamo vedere presto documentare da storici africani, fu conquistata mediante lotte grandiose, quali il memorabile sciopero del 1952 esteso a tutta l'Africa occidentale, e gli scioperi non meno importanti del 1953.

Il Camerun, che ha dato vita a combattivi movimenti politici e sindacali, ha partecipato attivamente al processo rinnovatore. E' del 1948 la fondazione della « Unione dei Popoli del Camerun » (UPC): il maggior partito indipendentista camerunese, un partito nazionale-democratico di sinistra, cui partecipano elementi comunisti, schierato contro il campo moderato e collaborazionista, che è divenuto strumento della politica francese. Il suo programma si fonda sui principi della indipendenza immediata, dell'unificazione del paese, della fondazione di uno Stato nazionale camerunese a forma repubblicana. Secondo l'Unità del 20 febbraio 1958, per i suoi orientamenti l'Unione dei popoli del Camerun, più che ai partiti indipendentisti del tipo del Fronte di Liberazione algerino, è vicina all'orientamento politico del Viet Min di Ho Chi Min. Non abbiamo modo di controllare questa caratterizzazione, ma, tenendoci ai principi generali seguiti dal marxismo nella questione nazionale, al rivoluzionario comunista interessa soprattutto che i partiti indipendentisti nelle colonie costituiscano veramente una forza rivoluzionaria di fronte al colonialismo imperialista e alle arcaiche brutture sociali locali che il colonialismo mantiene in vita.

Nel 1950, Um Nyobè, segretario generale dell'UPC, presentava all'O. N. U., « potenza tutrice » la prima richiesta ufficiale di indipendenza, cioè appunto la fine dell'amministrazione fiduciaria. Al gesto del dirigente africano, il governatore francese Roland rispose con una frase che riassume egregiamente la mentalità dei colonialisti: « Se volete l'indipendenza, si farà a fucilate ». In seguito, Um Nyobè doveva a varie riprese, esporre all'ONU le richieste dell'Unione, chiedendo soprattutto la revisione della clausola del regime di tutela che fa del paese un territorio praticamente annesso alla Francia.

L'ondata di scioperi che percorse negli anni 1952-53 tutta l'Africa occidentale fu preso a pretesto dagli sgherri colonialisti per sferrare nel Camerun una furiosa repressione. I

francesi effettuarono grandi rastrellamenti, bruciarono interi villaggi, deportarono migliaia di persone. All'inizio dell'anno dopo, l'azione terroristica era ancora in corso. Nel maggio si ebbe l'operazione arrostitamento. Nel cannibalesco linguaggio dei colonialisti, così venne chiamato l'assalto sferrato dalla polizia alle sedi dell'UPC a Duala. I « civilizzatori » trovarono edificante cospargere di petrolio le sedi e appiccarvi il fuoco, non senza avere provveduto a chiudervi dentro tutte le persone che vi si trovavano. Il massacro si estese a tutto il paese. Analoghe gesta vennero compiute a Youandè, Mbanga, Nkong-samba, Loum, Penja e altre località. Oltre 100.000 persone, una cifra enorme in rapporto alla popolazione del territorio, trovò scampo nel Camerun britannico.

Finalmente, nel 1955, le autorità governative, appoggiate dai collaborazionisti, fecero il colpo da lungo premeditato: dichiararono illegale l'UPC e ne ordinarono lo scioglimento. La decisione seguiva ai moti popolari, scoppiati a Douala in seguito ad una provocazione del governatore francese, e nel corso dei quali vennero uccisi alcuni francesi. Il governatore che non aspettava altro, sferrava una feroce repressione contro il movimento nazionalista, facendo uccidere decine di militanti dell'UPC e bruciare interi villaggi fedeli a Um Nyobè. Centinaia di uomini furono costretti a riparare di nuovo nel Camerun britannico o a darsi alla macchia. Furono giorni tremendi per i rivoluzionari indipendentisti. Da allora data l'attività clandestina dell'UPC, forte specialmente nel Camerun meridionale, dove per conseguenza più spietati sono i metodi repressivi dei colonialisti e dei loro servitori indigeni.

Quando il governo Mollet, su proposta del ministro dei Territori di oltremare, emanò la famigerata « legge-quadro » (giugno 1956) l'UPC si fece promotore di una campagna nazionale contro detta legge. Non a caso tale « riforma » era varata dal governo socialdemocratico e da uomini del tipo dei sunnominati. Essa perseguiva i soliti obiettivi del canaglioso riformismo socialdemocratico: ritoccare gli istituti giuridici della dominazione capitalistica e indebolire il campo rivoluzionario. Infatti, creando presunti organi di governo locale, i quali non intaccavano affatto i poteri assolutistici del governatore e della polizia, la riforma mirava a dare sfogo alle ambizioni dei politicanti indigeni inclini al compromesso con i dominatori colonialisti. Sarebbe interessante vedere fino a che punto l'applicazione della « legge-quadro » di Mollet-Defferre ha preparato da lontano il trionfo elettorale africano di De Gaulle, ma ciò esula dal nostro argomento.

Per combattere la « legge-quadro » venne creata l'Unione Nazionale, una specie di « fronte popolare »; ma la mossa dell'UPC si rivelò erronea. Unire tutte le forze politiche del paese contro il potere coloniale era una illusione, visto che esistono nel paese tenaci correnti collaborazioniste la cui esistenza si spiega soprattutto con la convergenza di interessi tra lo sfruttamento coloniale e le attività economiche degli strati sociali indigeni legati ai piantatori capitalisti. La dissoluzione del « fronte » si verificò a breve scadenza. Nell'agosto, il governo francese, in applicazione della legge-quadro, sciolse la vecchia Assem-

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski. *ABC del comunismo* L. 350
- *Prometeo*, I serie L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- *Sul filo del tempo* (1) L. 100
- *Il Dialogato coi Morti* L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali in base alle nuove tariffe.

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

Terza Seduta

Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed attore della storia umana.

Marxismo e proprietà

Un tema che ci ha frequentemente occupati è quello della formula che giustamente contrappone nel programma comunista l'epoca storica post-borghese a quella attuale. A questo tema fu dedicato il vecchio studio di *Proteomeo*, prima serie, su « Proprietà e Capitale ». Discutemmo, e vi tornammo sopra a fondo nella ultima riunione a Torino, la formula di propaganda più comune del socialismo antibellico: abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione (e di scambio). La parentesi la mettiamo perché così è in un testo di Engels indicato.

Il sostantivo *abolizione* non è stato mai soddisfacente. Sente di atto di *volontà* e va bene per gli anarchici, e (logicamente) per i riformisti. L'aggettivo *privata* pone il dubbio se il rapporto, che si definisce proprietà, debba nella società comunista scomparire, o solo cambiare di soggetto.

Nella ricerca di questo soggetto nuovo sta in fondo tutta la base delle deviazioni e dell'*immediatismo*, vecchio e nuovo, filitec sempre. Passerà la proprietà dal privato (nella volgare accezione; grosso padrone) a gruppi di produttori, a distretti di produttori-consumatori, allo stato, a categorie professionali o addirittura a sottoclassi sociali?

La nostra ricerca svolta a Torino e nei « Corollari » su queste pagine (v. nn. 13, 14, 15, 16 e 17) condusse alla tesi che non deve sopravvivere nessun *soggetto* della proprietà, come nelle storicamente sterili ideologie piccolo borghesi; e non deve sopravvivere nessun oggetto: mezzo di produzione o scambio, terra, impianto fisso, o bene di consumo, nemmeno *individuale*.

Poiché le formule orecchiate hanno una resistenza terribile, i « corollari » furono dedicati a svolgere la prova che questa non è una tesi nuova, ma come sempre quella classica del marxismo, e lo facemmo con luminose pagine di Engels e di Marx. Spingemmo la dimostrazione fino a stabilire, su di un passo basilare del Terzo Libro del *Capitale*, che il comunismo non è nemmeno definibile come proprietà della terra portata dal singolo alla Società, perché il rapporto tra la società e la terra, ove proprio lo si voglia indicare con un termine del sistema giuridico convenzionale, non è di proprietà ma di transitorio *usufrutto*.

Ma forse taluno può pensare che esistano enunciazioni di Marx che fanno salva la proprietà personale, individuale, sui beni di consumo, almeno del lavoratore salariato che certamente non la ha tratta dal frutto di lavoro altrui. Va mostrato che un tale modo di ragionare non poggia sul marxismo ma su una vaga e infondata filosofia dello sfruttamento che sta alla base di molti odierni falsi sinistrismi (vedi lo Chauhier di *Socialisme ou Barbarie*, come teorico non improvveduto ma condannato nella triste cerchia immediatista).

Per il marxista ogni merce della società attuale è Capitale — in quanto il Capitale non è che la massa delle merci che circolano; siamo all'A B C! — e contiene una frazione di plusvalore, di lavoro estorto e non pagato. Chi con danaro compra e consuma quella merce si appropria lavoro altrui, anche se nel ciclo produttivo altri si sono appropriati il suo.

In queste ricerche è necessario, quando ci si incontra in queste aberrazioni dalla apparenza innocente, risalire alle caratteristiche che discriminano il capitalismo dalle forme precapitalistiche di produzione, e domandarci quale sia nel marxismo classico la definizione esatta del modo capitalistico.

Sarebbe ingenuo dire che il capitalismo è il sistema in cui vi è sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sia perché lo sfruttamento vi

è anche in altri modi produttivi come servitù e schiavismo, che capitalisti non erano, sia perché tali definizioni non devono stabilire il rapporto tra un singolo e l'altro singolo, ma interpretare lo svolgersi di tutta la dinamica sociale e i rapporti tra le classi. Anche la formula di sfruttamento di una classe da parte di un'altra, sebbene migliore, non è completa.

In teoria almeno si può dare una società di proprietà privata, e quindi non socialista affatto, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di classe su classe. Basta pensare ad una società di piccola produzione mercantile, se addirittura non si vuole pensare ad una società di produttori indipendenti autarchici, ossia agricoli ed artigiani, che consumano solo prodotti a cui hanno lavorato.

Espropriazione non appropriazione

Per la nostra scuola definire il capitalismo non significa definire una struttura fuori del tempo, ma caratterizzare l'avvento storico di esso. In Marx il capitalismo è definito dalla separazione del lavoratore dalle condizioni del suo lavoro, come in ogni testo di partito è ben chiarito. Il capitale si forma per la espropriazione dei produttori liberi che restano senza terra né strumenti di lavoro, e perdono ogni diritto sui prodotti del loro lavoro. Queste sono le relazioni e condizioni da cui forzatamente sono costretti a *divorzare*, restando solo portatori di forza lavoro che venderanno contro salario in moneta. Il capitale non crea il « privatismo » che noi socialisti veniamo a poi distruggere; la cosa non è tanto banale. Il capitale invece « socializza » perché concentra in grandi masse i mezzi frammentati che ha estorti ai liberi produttori e con questo ottiene un risultato economicamente e storicamente positivo, in quanto conduce alla vasta cooperazione dei lavoratori. In un primo tempo questo sistema soddisfa meglio del vecchio i bisogni non dei soli capitalisti, ma di tutta la società e degli stessi lavoratori, soprattutto nel campo dei beni manifatturati che i poveri del tempo preborghese praticamente ignoravano.

La dialettica della *espropriazione degli espropriatori* — letta da noi cento volte nel *Manifesto*, nel *Capitale*, e nell'*Antidühring* — non si riduce ad un peccato redento, ad una restituzione del mal tolto, ad un banale dare a Cesare quel che di Cesare, come pare alla bigottaria immediatista; ma è l'aggiunta storica di un balzo avanti ad un balzo avanti, di una rivoluzione ad una rivoluzione, in generale staccate molto nel tempo, ma che entrambe *hanno ben lavorato*.

Nel capitalismo la forma di produzione più collettiva ha sostituito quella privata; e in sostanza la tesi vale anche per la appropriazione dei prodotti. Questi che erano prima ripartiti a quantità minime tra i produttori autonomi, che potevano consumarli o scambiarli, restano ora in grosse partite a disposizione dei poco numerosi, e sempre meno numerosi, possessori di aziende.

Quella parte di prodotti che oggi chiamiamo beni capitali o strumentali (il primo termine è migliore perché meglio comprende oltre agli utensili e macchine i semilavorati che passano ad altro ciclo di lavorazione) seguono a circolare in grosse masse, mentre la sola parte di prodotti finiti che si dicono beni di consumo trova sul mercato una più larga ripartizione contro danaro che viene dal salario dei proletari, ovvero dal reddito dei capitalisti, o da quelli, anche, di altre classi ereditate dalle società antiche.

Pertanto il capitalismo è un modo di produzione non più individuale ma sociale, e la sua forma di ripartizione sola è individuale. Tuttavia questa seconda parte della tesi nemmeno si può riferire ai beni capitali, che sono la parte maggiore, bensì ai soli beni di consumo diretto, che tutti concorrono ad acquistare, benché non certo in quantità uguale.

Si noti che nemmeno questa disuguaglianza, come la precedente ingiustizia, vale nella nostra dottrina a definire il capitalismo, che piuttosto è definito dalla soppressione della libertà del produttore. Tutto ciò non ha impedito alla sua sovrastruttura politica di pa-

Riunione interfederale di Parma

ludarsi di libertà uguaglianza e giustizia.

Il socialismo verrà infatti a proporre ben altro che la suddivisione in tante particole, quante sono le teste umane, della terra,

dei mezzi di produzione, e dei prodotti, cosa che sarebbe manifestamente assurda per tutti i beni non direttamente consumabili, ed espressa puerilmente per quelli stessi di consumo.

Rigore teorico di Lenin

Uno scritto di Lenin della fine ottocento, che ci sarà ulteriormente utile, tratta del vitale argomento della *Teoria delle crisi*, ed ha il titolo (a beffa dei revisionisti): « Sui caratteri del romanticismo economico ». Forse i lettori ricordano che varie volte abbiamo adoperata la definizione di romanticismo per le degenerazioni staliniste della rivoluzione russa.

Questo scritto ci è utile ora per alcune citazioni che dimostrano come da lungo tempo certe impostazioni ancora oggi difficili ad entrare nelle teste sono pacifico patrimonio della nostra scuola.

Lenin deride l'economista russo Efrussi per la sua definizione monca delle crisi, che è comune al grande Sismondi ed a Rodbertus (il tedesco che pretese che Marx lo avesse plagiato nella teoria del salario). Lenin mostra come talune deformazioni di post-marxisti non fanno che rimasticare errori che da Marx furono superati ed eliminati; possiamo ora estendere tale verità fino ad oggi, ossia di molto più di mezzo altro secolo. Keynes ed i *benesseristi* sono infatti fermi allo stesso punto cui si fermava Efrussi e a cui si erano fermati Rodbertus e Sismondi; la crisi è una cattiva relazione tra produzione e consumo, e per risolverla si tratta di stimolare ed esaltare il consumo, soprattutto dei salariati.

Lenin deride questa verità di Lapalisse, che la crisi viene perché non si compra tutto quanto si produce, non vi è equilibrio tra produzione e consumo, o che questo equilibrio viene meno perché il produttore (capitalista) non conosceva la domanda. Qui è l'effetto ma non la spiegazione della causa. Lenin rileva che il *sottosviluppo* è un fenomeno di tutte le economie, ma che le crisi lo sono della sola economia capitalistica.

Malthus e Sismondi stanno contro gli economisti classici perché fanno derivare la ricchezza sociale non dalla produzione ma dal consumo, Rodbertus, fece solo un piccolo passo innanzi perché pose la causa nel poco consumo degli operai e dette origine all'immediatismo riformista e gradualista. Su questo filone stanno ancora oggi gli economisti che credono di poter dire una parola in più di Marx, e (come dicemmo ad Asti) risolvevano Malthus che delegava il consumo a nobili terrieri ed a preti per risolvere l'enigma economico! In America il tipo ideale di questo moderno pretonzolo è l'impiantato partecipante agli utili con auto, villa, televisore, etc.

Ma veniamo a bomba. Lenin scusa Sismondi e Rodbertus, ma noi non possiamo scusare Chauhier o Keynes. Quelli non « potevano » sapere che « a base della critica del capitalismo non si possono mettere semplici frasi sul benessere generale (Sismondi) o sull'ingiustizia di una circolazione abbandonata a se stessa (Rodbertus), ma è necessario mettervi il carattere della evoluzione dei rapporti di produzione ». Non lo tenevano sapere perché scrivevano prima del sorgere del marxismo.

Che cosa essi non sapevano? Nessuno lo dirà meglio di Lenin: « Le crisi sono inevitabili perché il carattere sociale della produzione entra in conflitto col carattere individuale della appropriazione ». Questo teorema fondamentale del marxismo è ripetuto poco oltre con la aggiunta di una parentesi: « contraddizione propria di un solo sistema, quello capitalistico, cioè quella tra il carattere sociale della produzione (che il capitalismo ha reso sociale) e il modo individuale, privato, dell'associazione ».

Aggiunge Lenin: « Anarchia della produzione, mancanza di piano nella produzione: che cosa significano tutte queste (ben note) espressioni? Esse esprimono il contrasto e la contraddizione testè enunciate ».

Di questo passo di Lenin raccogliamo la nozione del *sottosviluppo*. Molte epoche hanno presentato questo fenomeno, a cui ha reagito la decimazione della popolazione. L'epoca capitalista mostra di abborrire, ed insegue il mito della sovrapproduzione, per cui le occorre sovraconsumo e sovrappopolazione. E' ora di liberarci da un altro complesso imitativo della forma borghese: la rivoluzione proletaria non può esistere a traversare, se necessario per travolgere il capitalismo, una epoca di *sottosviluppo*. La rivoluzione di Lenin o sono quarant'anni insegnò che non bisogna esitare; ma il traguardo doveva essere la vittoria del sistema socialista; e non di quello capitalista. Resta tuttavia un grande insegnamento per il proletariato e il suo partito: la dittatura rivoluzionaria avrà il carattere di una dittatura sui consumi, sola via per disintossicare i servi del Capitale moderno, e liberarli dalla stigmata di classe che esso ha loro stampata nelle carni e nella mente.

E' una cosa incomprensibile per ogni cerchia immediatista: comune, distretto, categoria, classe di produttori (dobbiamo anche ricordare la scultorea frase di Marx sul *controllo della società che non va consegnato ad una classe di produttori* — ossia anche di non oziosi e non sfruttatori). Ed è cosa che si aggiunge alla catena delle impotenze di tutte le forme organizzate che non sono il *partito politico*: sindacati, consigli di azienda, consigli locali.

La giusta formulazione

Ancora una volta rivendichiamo la forma piena della dichiarazione marxista.

E' forma capitalistica la separazione dei lavoratori dalle condizioni materiali del loro lavoro. Attuando tale separazione con mezzi violenti ed anche disumani, il capitalismo trasforma la produzione individuale in produzione sociale, ma lascia individuale la appropriazione dei prodotti.

I liberi produttori espropriati dal capitalismo sono ridotti a proletari che non hanno alcuna riserva e vivono vendendo per moneta la loro forza di lavoro, realizzando con essa la compra di una parte dei prodotti per il proprio consumo personale, ossia la riproduzione della forza di lavoro.

Nella forma socialista la produzione resta sociale, e quindi non vi è proprietà da parte di alcuno degli strumenti di produzione tra cui la terra e gli impianti fissi. In questa società anche al fine del consumo non vi sarà appropriazione individuale, ma la distribuzione sarà sociale e a fini sociali.

Il consumo sociale differisce dal consumo individuale in quanto la fisica assegnazione dei beni consumabili non si fa per tramite di compra mercantile e col mezzo monetario.

Quando la società soddisfa tutti i bisogni dei propri membri che non contraddicono lo sviluppo sociale migliore, *indipendentemente* dalla loro minore o maggiore contribuzione al lavoro sociale, ogni proprietà personale è cessata e con essa la sua misura, ossia il valore, e il suo simbolo, il danaro.

Agli inizi della lotta del proletariato moderno sono state spesso usate formule incomplete. senza tuttavia dire che queste contenevano la espressione integrale della dottrina. A ciò va attribuita la frequente ricorrenza delle espressioni « socializzazione dei mezzi di produzione, ovvero: rispetto della proprietà personale del lavoratore. Storicamente questo non produceva grave equivoco quando era cosa recentissima la generale preda della minima proprietà personale di strumenti e pro-

dotti dei lavoratori autonomi. E' cosa analoga al fatto che lo stesso Marx dovè subire che nell'indirizzo generale della Associazione internazionale dei lavoratori fosse lasciata frasi sulla giustizia e libertà degli individui e dei popoli, che egli procurò di relegare dove non nuocevano.

Oggi la corsa del capitalismo e a ben altro grado della curva, ossia a quello che il marxismo classico integralmente ha previsto; e perchè una formula di agitazione sia utile alla classe operaia non basta che essa sia combattuta di fronte dai poteri costituiti, come allora.

Continuando il lavoro dei « corollari » ci corre il dovere di continuare a dare quella dimostrazione che per l'episodio della Prima Internazionale è dato dalla ben nota lettera di Marx ad Engels, per togliere ogni dubbio che noi abbiamo voluto, ove altri dà dei tagli al marxismo, farvi delle giunte di nostro.

Grandi schemi della società futura

Le sempre più vaste indagini sulla letteratura marxista che sono in corso da ogni lato, e perfino ad opera di quelle correnti che sostengono si debba oramai finirla con tutto questo riferirsi a Marx, secondo tanti troppo invecchiato, hanno condotto a rintracciare e stampare anche semplici note a margine che Carlo Marx scriveva sulle pagine dei libri alla cui lettura e critica si dedicava.

Il brano di cui ci serviremo ora merita una lettura attenta ed è con rammarico che vi si intermezzi un commento che ne sminuisca la continuità e quindi la potenza. Esso è tratto da note scritte sull'opera di James Mill, l'economista inglese padre del più noto economista e filosofo James Stuart Mill, e che Marx cita largamente nelle sue opere successive e nella storia delle Teorie sul plusvalore. Qui si tratta di sei pagine scritte in un quaderno di note, e più che come critica al sistema di Mill padre interessano come una libera escursione della mente di Marx nei campi della società comunista, da cui lo si volle sempre alieno.

Bisogna aver ben presente che il giovane Marx aveva già sviluppata la critica completa dell'idealismo di Hegel, che egli dichiarò di avere del tutto costruita fin dalla sua opera sulla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, che è di quegli anni. Tuttavia la forma da lui preferita di esposizione, tanto più in una nota non redatta per il pubblico, non può non « civettare » con il metodo hegeliano, cosa che egli ammise perfino di fare nella prefazione al Primo Libro del *Capitale*, oltre un ventennio dopo.

Non fa dunque meraviglia che questo squarcio, che noi scegliamo come un vero *Manifesto* contro ogni individualismo, imposta la polemica sotto forma individuale di un Dialogo tra i personaggi Io e Tu; il che probabilmente avviene perchè il testo di Mill, nel trattare la teoria dello scambio tra i produttori di merci che soddisfano a bisogni diversi, secondo la vecchia moda degli economisti di mestiere, non morta ancora dopo tanto tempo, basa tutta l'analisi che arriverà alla apologia del mercato e della legge di scambio sul caso elementare di Tizio che ha prodotto una merce che serve a Sempronio.

Marx si impadronisce di questa ipotesi di un rapporto personale, e dialetticamente vi fonda la costruzione di una critica da cui l'egoismo delle due persone singole, misurabile secondo i bisogni economici in valore e moneta ed in termini precisi per cui entrambi abbordano l'affare, si eleva oltre i bassi e vili confini di una società di mercato. E' in tutto il corso evidente la preoccupazione di fondare tutto su sicuri rapporti materiali e reali, malgrado la forma letteraria possa avere sapore di astratto.

« Certamente tu, in quanto uomo, sei in un rapporto umano col mio prodotto: tu hai il bisogno del mio prodotto. Questo dunque esiste per te come oggetto del tuo desiderio e della tua volontà. Ma il tuo bisogno, il tuo desiderio e la tua volontà sono impotenti nei riguardi del mio prodotto ».

Chiediamo venia di questo primo arresto, vogliamo chiarire che

siamo nel caso della descrizione di una società di proprietari dei prodotti. Il membro TU non può semplicemente stendere la mano e prendere il prodotto del membro IO, che tanto appetisce, poiché la forma sociale glielo vieta.

« Ciò (quella impotenza) significa dunque che il tuo essere umano, che per tal fatto è necessariamente in relazione interna con la mia produzione umana, non costituisce la tua potenza, la tua proprietà su questa produzione, in quanto non sono la potenza o la *facoltà di appropriazione* (traduciamo così il termine *Eigentümlichkeit*) dell'essere umano che sono riconosciute nella mia produzione ». Con permesso traduciamo il senso: la forma sociale non riconosce il diritto di consumare la mia produzione all'essere umano *quale che sia*, lo riconosce solo a me o a chi mi paghi, e passi il linguaggio triviale. Hegel fu.

« Essi (il tuo bisogno, il tuo interno appetire) sono piuttosto i legami che ti rendono *dependente* da me, perchè ti mettono alla dipendenza del mio prodotto. Lungi da essere il mezzo per darti un *potere* sulla mia produzione, essi (i tuoi appetiti) sono un mezzo per dare a me un *potere* su di te... ».

Fino qui è descritta la esosa società mercantile. Lo scambio, come sostituito in due tempi del baratto primitivo, è descritto dai vari Mill come fatto di libere volontà che si sorridono vendendosi incontro. Ma invece si tratta di due atti di consumazione di una potenza inumana. La mia potenza sul pane che ti toglierà la fame è quella di farti morire, e tu puoi sottrarre solo se disponi del danaro che passi sotto mio potere, e che hai ricevuto in quanto avevi da vendere un indumento, sotto pena per l'essere umano compratore di morire dal freddo. Ubbie di Marx giovanile? Ma chi non riconosce il capitolo del *Capitale sul Carattere feticcio della merce e il suo segreto*, in cui il rapporto tra le merci, segnato da un candidato *uguale aritmetico*, si disvela che è rapporto peggiore di quello tra lupi?

Al recente congresso di filosofi pare si siano occupati molto di Marx. Un gesuita lo dice più fecondo filosofo nelle opere da giovane, altro professore lo dice più maturo da vecchio, alcuni filorussi lo dicono sempre coerente. Per ora basti di quel congresso, ma il nostro avviso è che nessuno dei tre gruppi ha capito Marx, che gli allievi di Stalin ti cucinano in un « dualista »!

Il volo nel tempo

Lo scrittore di un balzo, e senza avvertire, come fa sempre a confusione di censori, si porta oltre la forma storica mercantile e con audace concezione suppone che i cittadini IO e TU continuino il loro dialogo; noi sappiamo bene che oramai è l'Uomo Sociale che parla con se stesso. Ma il filosofastrume è lì per dire che abbiamo uccisa in lui la persona, ermata col nostro collettivismo la sua ascesa verso la Libertà e il Valore, inchiodato alla materia lo Spirito per fare dei due l'uno.

Marx non si ferma ad annientare con uno dei suoi sarcasmi di fuoco il contraddittore di tutti i tempi. Egli mostrerà quanto, ucciso nell'essere umano l'egoismo mercantile, sia esso salito in alto nella pievezza della gioia di una vita fino allora ignota.

« Supponiamo che noi abbiamo prodotto in quanto uomini ». Dobbiamo fermarci; vorrà il lettore rileggere saltando le nostre pedeserie. Oggi non produciamo come uomini ma come servi e come mercanti. Siccome supponiamo di produrre senza essere pagati e non per essere pagati, vuol dire che abbiamo supposto di esserci trasportati nella società comunista.

« Ognuno di noi avrebbe doppiamente affermato nella sua produzione se stesso e gli altri ». Nessuno dunque ha negato se stesso e la sua umanità come il filisteo sta lì a gignare. « Io auro: I) *materializzata nella mia produzione la mia « individualità », e la sua « particolarità », e per questo fatto avrà gioito tanto durante l'attività di una « manifestazione della vita individuale », che nella contemplazione dell'oggetto prodotto; io avrò prodotta la gioia individuale e ricono-*

sciuta la mia persona e la mia potenzialità nella sua forma materializzata e sensibile, ossia senza dubbio alcuno. 2) Nella tua soddisfazione e godimento per l'uso del mio prodotto io troverò un godimento immediato, tanto per la consapevolezza di avere soddisfatto un bisogno umano col mio lavoro, che per avere materializzata la natura umana e quindi procurato ad un altro essere umano l'oggetto che corrisponde alla sua. 3) di essere stato per te l'intermediario tra te stesso e la specie umana, e per tal fatto di essere sentito e riconosciuto da te come un complemento del tuo proprio essere e come una necessaria parte di te stesso, e dunque di avermi affermato tanto nel tuo pensiero che nel tuo amore. 4) Di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale la tua manifestazione di vita e di avere dunque affermato e realizzato nella mia attività, direttamente, la mia vera essenza; ossia il mio essere umano e il mio essere sociale».

Nella mirabile redazione di questo brano si potrebbe ben dire che l'individuo e l'io restano in gioco come soggetto logico e come categoria filosofica; nulla in questo di contraddittorio, ma valido gioco della nostra dialettica materialista: alla espulsione dell'individuo dalla storia e della società non vogliamo arrivare con esercitazioni metafisiche sub specie aeternitatis, ma come risultato dello sviluppo storico. Sembra che l'IO e il TU siano le nostre drammatizzate personae, ma l'epilogo è il loro confondersi nella nostra categoria, ignota alle sovrastrutture ideologiche delle epoche pre-comuniste, l'essere umano, l'essere sociale; nel quale, a conferma della invarianza storica del pensiero di Marx, troviamo l'Uomo Sociale dei Grundrisse del 1859 già a noi noto, che coincide con questo punto di arrivo del 1844 «Il mio essere umano, il mio essere sociale».

Non abbiamo motivo di stupirci se queste frasi le troviamo nei testi di studio di Marx e non in quelli destinati alla pubblicazione. Marx scriveva in un tempo in cui la Germania non aveva compiuto il passaggio dalla filosofia critica (borghese) alla politica rivoluzionaria liberale; che sono due aspetti complementari della lotta contro l'autorità scolastica teologica e il dispotismo assoluto politico. Noi distruggiamo, noi marxisti, l'individuo, ma abbiamo storicamente bisogno per farlo che la rivoluzione liberale lo abbia emancipato.

Marx è partito dalla critica ad un economista che voleva dimostrare che la bilateralità dello scambio è una «legge naturale». La ponderosa sua deduzione toglie nel suo corso luminoso al rapporto la sua caratteristica di andata e ritorno, di *do ut des*, e libera l'atto produttivo dalla condizione mercantile. Nella società mercantile il produttore lavora per trovare un compratore, il testo esposto ci dice; ma nella società comunista che la sostituirà il produttore lavorerà non per vendere e perchè trovi il suo «contraente» individuo, ma per una finalità unilaterale, che è spiegata nella gloriosa serie in cui non vi è più il guiderdone della produzione dell'altro, né della moneta dell'altro. Lo storico dialogato tra l'IO e il TU non si scioglie più come sempre ha fatto nella storia con lo assoggettamento di uno dei due, ma nemmeno con il loro equilibrio e la loro equipollenza in una società di produttori liberi, una democrazia mercantile, o se volete «democrazia popolare», vana ideologia piccolo borghese. Il dialogo si risolve dopo la vittoria del comunismo proletario colla confusione dei due personaggi tradizionali nell'unica realtà dell'Uomo Sociale.

La visione altissima del produttore che ha la sua soddisfazione non nel bisogno e consumo di altrui prodotto, ma nel solo fatto unilaterale del produrre, e quindi di offrire, dottrinalmente qui impostata, non può intendersi come riferita ad una società di produttori autonomi, ma solo ad una società di produttori cooperanti, non divisi più da alcuna frontiera territoriale o statistica.

Si tratta di avere attinta la forma della produzione sociale integrale collegata al godimento sociale integrale, in cui fine della produzione non è il consumo del produttore, ma il dono del suo prodotto alla società, nella quale si ravvisa egli stesso.

Prova che questo non è nostro complemento, o velo che solo il trascorso secolo ci consenta sollevare su detti profetici, possiamo citare le sole parole che nel testo in nostro possesso chiudono la citazione. «Le nostre produzioni sono come altrettanti specchi, nei quali si riflette il nostro comune genere...».

La vittoriosa invarianza

Ma tutti i testi di Marx sparsi nell'opera immane convergono tra di loro. Quanto abbiamo fin qui esposto ci permette di integrare l'esegesi dello scritto sulla proprietà della terra riportato nei «Corollari» a Torino, quello che conteneva il classico teorema poco fa richiamato: «trasferire la terra a lavoratori agricoli associati significa consegnare tutta la società ad una classe particolare di produttori».

Marx vede la nazionalizzazione del suolo, misura di transizione, come fatto «che provocherà la completa trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro e finalmente eliminerà la produzione capitalistica tanto nell'industria che nell'agricoltura. Non sarà che allora che le differenze e i privilegi di classe spariranno e la società si trasformerà in una associazione di produttori (corsivo nel testo). Vivere del lavoro altrui sarà allora divenuto un affare del passato. Non vi sarà allora né Governo né Stato in opposizione alla società stessa».

Ricordiamo che questo scritto è posteriore al 1868. Quale splendida invarianza! Il testo così continua: «L'agricoltura, le miniere, le industrie, in breve tutti i rami della produzione saranno progressivamente organizzati nel modo più efficace. La centralizzazione nazionale dei mezzi di produzione diverrà la naturale base di una società composta di associazioni libere ed eguali di produttori conscientemente attivi secondo un piano comune».

Anche letteralmente questo passo è abbastanza chiaro per farci intendere che ogni economia organizzata per regioni (Russia) o peggio per Comuni (Cina) è fuori della strada storica che passa per il socialismo di primo stadio e offre la sola base per giungere al comunismo totale; e quindi per convincere di insanabile errore dottrinale il voto 23 agosto 1958 del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, che dice a conclusione: «Scopo fondamentale delle Comuni del popolo (nelle quali potrà essere introdotto il sistema dei salarii!) è di accelerare la costruzione socialista, e scopo fondamentale del socialismo è di preparare attivamente la transizione al comunismo. Sembra che il raggiungimento del comunismo in Cina non sia un evento del futuro remoto (sic!) Dobbiamo servirci delle Comuni del popolo per esplorare quale sia la via più pratica per la transizione al socialismo». Mentre altro testo si intitola: «La Comune, unità primaria della futura società comunista».

Se possedere una dottrina non è inutile bagliamento, questa esplorazione è già fatta e non ha più bisogno di sonde spaziali! La strada non è, come piace ai cineasti: comunismo, socialismo, comunismo; ma è, all'opposto, concentrazione nazionale, socialismo (internazionale e non mercantile!), comunismo.

Ma il passo di Marx potrebbe ancora indurre lettori alquanto codardi a un equivoco: che la descritta società comunista sia composta di associazioni multiple, nel senso che ciascuna disponga del

proprio prodotto e lo scambi con le altre. Sarebbe equivoco sesquipedale. Si tornerebbe all'errore, già molto prima superato di consegnare la società alle cooperative di produttori agricoli o a una loro confederazione. Le associazioni di produttori della società futura, i cui membri saranno anche di norma scambiati molte volte nel corso della vita attiva di un uomo, saranno associazioni che hanno per solo fine la funzione, l'atto, la gioia del produrre. Non solo in quanto seguono un piano razionale comune, ed in quanto la società si sarà trasformata in UNA associazione di produttori, come nello stesso contesto, ma soprattutto in quanto questi raggruppamenti, tecnici e non economici, di produttori mettono tutto il loro prodotto a disposizione della società e del suo piano centrale di consumo.

Ci consideriamo pervenuti alla prova che, nell'invarianza marxista, la società comunista non ammette proprietà di gruppi (come non contiene singoli proprietari), nemmeno sul prodotto del loro lavoro e sull'oggetto del loro consumo. Produrre vivere e godere sono in questo sistema uno stesso atto che si ricompensa da sé, e non si compie più sotto la vile frusta degli appetiti di consumo. La sintesi dialettica lavoro-bisogno si fa solo alla scala dell'Uomo Sociale.

Naturalmente per il filisteo borghese la storia russa ha già dimostrato che questo fu un sogno generoso foile ed impossibile. Ma il filisteo occidentale capirà che non può cantare vittoria, quando il filisteo russo supererà la confessione che non ha nulla a che vedere con il comunismo marxista.

L'uomo e la natura

natura, una posizione autonoma e contrapposta al mondo dell'uomo.

Uomo e natura era uno dei temi di Venezia; e ciò avrebbe condotto a parlar molto di marxismo: ma di qual marxismo? A dire di una relazione dell'Unità di settembre, il congresso si sarebbe orientato contro la tendenza a risolvere i due termini l'uno nell'altro, «la natura nell'uomo (idealismo) o l'uomo nella natura (meccanicismo o materialismo volgare)». La concezione che oggi è «alla moda» avrebbe stabilito che i due termini sono «correlativi», e di questo il marxismo sarebbe la più vivace se non l'unica (sic!) espressione.

Il solo fatto che un giornale che si dice marxista vada a cercare successi in un simposio di filosofi ufficiali e professionali basta a spiegare come si sia in presenza di una tremenda confusione di principi.

La dialettica è invocata a torto per far passare il contrabbando che il settore dei fatti umani si contrapponga dall'esterno al settore dei fatti naturali; e questa non è che una passerella alla confessione che non si deve ammettere che cause naturali determinino i processi umani, e vale introdurre quindi fattori non materiali di cui l'uomo pensante è portatore e che trasformano il mondo.

Ciò vale ammettere che la natura si plasmi su modelli che hanno fatto la loro prima apparizione nel Pensiero, ossia nello spirito, e vi trovano tutta la loro genesi. Il gioco della dialettica va invece posto in ben altro rapporto: non tra natura ed uomo, ma in quello tra società umana ed individuo singolo.

Tutte le ideologie che vogliono portare innanzi l'uomo rispetto al mondo fisico, e dargli su questo un impero, che lo liberi dalla determinazione, anche dove non lo dicono, non pensano all'Uomo specie, ma all'uomo persona. Tutti gli idealismi sono individualismi. Tutti i Croce che dicono che sola origine della scienza è nell'atto del pensare ammettono come campo di ricerca la mente ed il cervello, che è di un uomo singolo.

I vari materialismi

Che cosa intende dire Marx quando parla di materialismo volgare in contrapposto al suo materialismo storico? Qualche cosa di analogo a quando contrapponne la economia volgare alla precedente economia classica, sebbene borghesi entrambi. Il materialismo volgare non è quello di prima, ma di dopo la rivoluzione francese. Nell'Enciclopedia vi è un materialismo filosofico che Marx chiama appunto classico, e a cui attribuisce la potenza di condurre dalla distruzione di ogni fideismo nella natura a quella del fideismo e spiritualismo nella società umana. Ma la vittoria della società capitalistica ferma questi sviluppi dottrinali classici, e

La differenza tra i due materialismi non sta dunque nel fatto inventato che Marx abbia decampato dal terreno monista per stabilire la vuota parità dignitaria tra natura ed uomo, specie di neodualismo, ma nel criterio fondamentale che noi non passiamo per la inafferrabile determinazione che gioca nel singolo organismo e cervello personale, non cerchiamo la vuota fantasima della «personalità», ma fondiamo la relazione sulle condizioni materiali di una comunità sociale e tutta la serie delle sue manifestazioni e sviluppi storici.

Su questa base noi riteniamo fondatamente e con ricchezza di prove storiche che nulla è l'influenza di una personalità sulla vicenda sociale, e che la storia e la sociologia umana vanno considerate come uno dei campi di descrizione in cui è lecito considerare ripartita la conoscenza della natura, senza che una tale distinzione e separazione abbia valore preminente davanti a tutte le altre; per il che è ben giusto dire che nella dottrina marxista la scienza della società umana è compresa in quella della natura materiale, anzi la seconda nella sua costruzione deve giocoforza precedere la prima.

Perché materialismo dialettico

Fermo restando che il materialismo dialettico è stato assai male presentato da Stalin nel suo libro, avente la sola mira di giustificare, con concessioni ad un aberrante volontarismo storico, la pretesa di costruire socialismo artificiale nella Russia isolata ed arretrata, possiamo chiarire ora in quanto si può ammettere la espressione di materialismo dialettico come totale equivalente di materialismo storico. Non si deve intendere che la dialettica consista nel dire: l'economia fa la politica, ma poi la politica (bassamente ridotta a prassi di Stato) rifà a suo modo l'economia. Questa è una inversione di tesi e non la sintesi di una tesi e di una antitesi feconde. Marx ha detto che gli uomini fanno la loro storia, vecchia obiezione di rimasticatori scarsi. E' certo che la fanno, colle mani coi piedi e con la bocca anche, e con le armi; materialmente la fanno, ma quello che noi neghiamo è che la facciano con la testa, ossia che siano a tanto di «costruirli» (termine esoso e da imprenditore borghese) su di un modello, o progetto tutto pensato. La fanno sì, ma non come credevano e sapevano di farla, né come prevedevano e desideravano. Ecco il punto.

La dialettica sorge nel chiedere: questa impotenza, questo negato libero arbitrio umano, concerne l'individuo o concerne anche la società umana? La risposta marxista è qui classica. Il soggetto personale, e a più forte ragione nelle società

a struttura individualista, è immerso nel massimo di quella impotenza a prevedere ed a guidare. In queste società, e soprattutto in quelle la cui ideologia è bolso liberalismo, più il singolo riveste un grado alto della gerarchia, più è una marionetta trattata dai fili deterministi.

Anche la società come un tutto, e fino a quando è una società divisa in classi non possiede visione e direzione del proprio avvenire; in essa nel corso della storia gli interessi delle classi che si scontrano si rivestono di previsioni (profezie) e di ideologie in contrasto, ma non arrivano alla potenza di prevedere e di preparare il futuro.

Quella sola classe, presente in questa società capitalistica, che ha interesse alla abolizione della società divisa in classi, può aspirare alla capacità di lottare per tale fine e di averne nel suo seno una conoscenza ed una visione, e questa classe (il marxismo scopri), è il moderno proletariato.

Ma fino a che questa classe vive nella società capitalistica la visione cosciente del suo avvenire non può aversi in ciascun suo membro, e nemmeno nella sua totalità, ed è solo sciocco pretendere tale coscienza e volontà nella maggioranza di essa; questa idea non è che uno dei tantissimi derivati borghesi che intorbidano le menti dei proletari, e che solo un seguito di generazioni potranno cancellare.

Quindi un singolo non può assurgere alla visione della società comunista per effetto del riflesso delle sue convenienze ed interessi personali; questo sarebbe materialismo volgare. E nemmeno può concentrare in sé la visione della classe e il futuro della società umana se non come convergenza delle forze di classe.

La contraddizione è che l'uno non può e la collettività neppure; e ciò condurrebbe alla impotenza eterna non solo di volere il futuro, ma di prevederlo.

La uscita dialettica da questa doppia tesi; che il proletariato può e non può; è la prima classe che tende alla società alclassista, ma non ha la luce che alla specie umana risplenderà dopo la morte delle classi; sta nel doppio passo contenuto nel Manifesto dei Comunisti: primo tempo: partito; secondo tempo: dittatura. Il proletariato massa amorfa si organizza in partito politico e assurge a classe. Solo facendo leva su questa prima conquista si organizza in classe dominante. Egli va alla abolizione delle classi con una dittatura di classe. Dialettica!

La capacità di descrivere in anticipo e di affrettare il futuro comunista, dialetticamente non cercata né nel singolo né nell'universale, è trovata in questa formula che ne sintetizza il potenziale storico: il partito politico attore e soggetto della dittatura.

(Fine della seduta e della riunione al prossimo numero).

Edicole col "Programma"

A MILANO
«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Principe - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Via Orefici.

A GENOVA
Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco; Piazza De Ferrari, angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo via S. G. Filippo; Via XX Settembre, parte Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Giovanni Torti; Piazza Martines; Piazza Teralba; Via S. Bernardo; Via Filippo Turati, angolo S. Lorenzo; Piazza Cavour, di fronte peschiera; Corso Torino (Patrini).

A TRIESTE
Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ
Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA
Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI
Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

ROMA
Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio, via Plebiscito ang. vicolo Doria.

UDINE
Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

Perché la nostra stampa viva

BARRA: Anuzzo Tato, nella morte di Ottorino L. 200; Vilotto Salvatore, nella morte di Ottorino 200; Luigi, id. 50; Un gruppo di giovani socialisti 200; Un giovane combattente 50; Un estimatore della sinistra internazionale 200; Un vecchio comunista, ricordando i comizi di Bordiga 100; Un metalurgico della vecchia guardia 100; Un ferroviere 200; Un giovane comunista, ascoltando la storia del P. C. 50; Un vecchio comunista, abbasso la borghesia 200; Alla memoria del comp. Ascione 300; Un metalurgico per la lotta di classe 100; Un macchinista delle Ferrovie stato 100; Un carbonaio, viva la rivoluzione 100; Fortunato 200; Alberto, avanti trionfo dittatura del proletariato 200; Un muratore 150; Popoli Giuseppe, salutandolo Bordiga 50; Pietro e Paolo 200; Un ferroviere macchinista 200; Uno studioso simpatizzante 500; MILANO: Claudio 500; Mariolino 50; Aldo 150; Il cane 2000, Mariotto salutandolo i comp. di Cervia 500. GRUPPO G.: Per il giornale, 50.000. PIOVENE: Compagni e simpatizzanti 1800. COSENZA: Natino 10.000. FIRENZE: I compagni per la stampa 2500. POGGIBONSI: Un compagno 1000. CASALE: Felix per un nuovo atto di fede 200. Camerati 100. Zavattaro 100. Pietro 200. Miglietta 100. Per il nuovo Papa 200. Per un televisore rosso 200. Saluto a Ceglia 50. Per i testi della Sinistra: GRUPPO W 16.000. Totale 89.300. Tot. prec. 921.115. Tot. gen. 1.010.415.

Versamenti

Firenze 6000, Portoferraio 360, Casale 1400, Cosenza 10.000, Bolzano 3500, Piovone 2000, GRUPPO W 20.000, Roma 1000, Parma 3200.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839